

LA CRISI DELL'« AVVENIRE D'ITALIA »

La crisi dell'« Avvenire d'Italia » e le dimissioni di Raniero La Valle da direttore del quotidiano cattolico bolognese costituiscono un episodio che, considerato nelle sue reali dimensioni, non può essere ignorato o sottovalutato.

Si è rilevato da più parti come la vicenda svoltasi attorno al giornale bolognese rappresenti un ulteriore sintomo della profonda crisi che travaglia la stampa italiana. In effetti, il problema dell'autonomia finanziaria delle testate non ammesse ai grandi introiti pubblicitari o non appoggiate ai grandi gruppi economici, rimane tuttora irrisolto (e non soltanto in Italia). Il continuo accrescersi dello squilibrio fra costi di esercizio e ricavi ha posto in forse, in questi ultimi anni, l'esistenza di diversi giornali, condannando inesorabilmente alla scomparsa alcuni di essi.

Ma il caso dell'« Avvenire d'Italia », pur inserendosi indubbiamente in tale contesto, presenta caratteristiche e sviluppi del tutto particolari, direttamente discendenti dalla **complessità delle sue motivazioni di fondo**.

Per rendersi conto di ciò, è sufficiente limitarsi a costatare come con il superamento delle difficoltà finanziarie del giornale (superamento sia pure provvisorio e in vista di una soluzione più definitiva) si siano contemporaneamente avute le dimissioni del suo direttore (presentate al nuovo Consiglio di amministrazione del quotidiano il 3 luglio e riconfermate alla fine dello stesso mese). Se ne può dedurre — e abbastanza chiaramente — che deve essersi determinata una incompatibilità fra l'assestamento finanziario e la prosecuzione della « linea » seguita sino a quel momento dal giornale.

La « linea » del giornale.

Come è noto, l'« Avvenire d'Italia » aveva assunto, sotto l'influsso del grande evento conciliare, una **fisionomia inconfondibile** nel panorama della stampa cattolica nazionale (e internazionale). « Con il Concilio — aveva ricordato La Valle in occasione della celebrazione dei 70 anni di vita del quotidiano — l'interesse e la preoccupazione religiosa del giornale è diventata egemone su tutto il resto, prevalendo sullo stesso interesse politico, che era quello invece tradizionalmente prevalente ». Di conseguenza, « l'as-

se centrale di interesse del giornale si è spostato, e questo asse non è più [quello] politico, ma è [quello] religioso. Ed è in questo che il Concilio ci ha veramente e più profondamente cambiati ».

Questo « profondo cambiamento » non determinava però un affievolimento dell'impegno politico; perchè consentiva anzi « un rapporto più libero, più autentico del giornale con la politica italiana ». « Quello che non vogliamo — aveva precisato La Valle — è che il giornale sia o si pretenda che sia una funzione del potere, sia pure un potere gestito da cattolici; non vogliamo essere un semplice strumento di propaganda o di apologia, non siamo e non vogliamo essere un organo di partito o di corrente ». « Per parte nostra — aveva aggiunto — noi vogliamo essere **il giornale di tutto il popolo di Dio**, perchè siamo un giornale che vive nella Chiesa. Ed è per questo che non possiamo fare della politica il principio di tutto, la condizione di tutto, a cui tutto debba essere subordinato » (« L'Avvenire d'Italia », 21 febbraio 1967, suppl.).

Si trattava certamente di una scelta coraggiosa e difficile, mediante la quale veniva, fra l'altro, radicalmente trasformata la tradizionale configurazione del giornale cattolico nel nostro paese. « Con l' "Avvenire d'Italia" il giornalismo cattolico italiano era diventato adulto », ha fatto notare « Témoignage Chrétien » (10 agosto 1967).

Ma la linea « religiosa » del giornale e la sua marcata autonomia di giudizio in politica interna e internazionale dovevano inevitabilmente suscitare perplessità o malumori in taluni ambienti sia politici sia ecclesiastici; perplessità e malumori che — a parere di molti — hanno avuto un peso determinante al momento di procedere all'assestamento finanziario necessario a risolvere la grave crisi del quotidiano bolognese.

E' ancora utile un giornale cattolico?

Ha scritto « Le Monde » (3 agosto 1967) che la crisi dell'« Avvenire d'Italia » « conferisce grande attualità a una questione più generale: è ancora concepibile e utile un giornale cattolico? ». La risposta può essere affermativa, ma nella misura in cui esso riesca ad essere **effettivamente « diverso » da tutta l'altra stampa** e non risulti invece un doppione o un supplemento di quest'ultima, caratterizzato semplicemente dal più ampio spazio riservato alle notizie ecclesiastiche e agli articoli religiosi oltre che dalla sua vendita sulla porta delle chiese.

Come è stato autorevolmente osservato, è nello spirito in cui esso viene redatto che va individuato il **criterio distintivo del giornale cattolico**: « non certo uno spirito clericale, ma uno spirito di fedeltà alla dottrina di Cristo così come essa è presentata dalla Chiesa, restando ben inteso che questa dottrina il giornale

cattolico non deve presentarla come un catechismo o come un bollettino diocesano, ma [...] deve applicarla e "incarnarla" giorno per giorno, nel giudizio portato sugli avvenimenti e nelle opzioni concrete che si presentano costantemente ai cattolici nella loro vita di cittadini come nella loro vita di membri del popolo di Dio» (R. Aubert, dell'Università di Lovanio) (1).

Un giornale di questo tipo — che non deve necessariamente dipendere, giuridicamente o di fatto, dalla gerarchia ecclesiastica — può costituire un valido mezzo per l'espressione e l'orientamento di quell'opinione pubblica, la cui esistenza è indispensabile all'interno della società ecclesiale (« mancherebbe qualcosa alla sua vita, se non vi fosse [nella Chiesa] l'opinione pubblica », ha affermato Pio XII nel corso di un notissimo discorso del 1950).

E la presenza di una **operante opinione pubblica nella Chiesa** appare particolarmente necessaria oggi, quando incombe a tutti i suoi membri — a ciascuno per la parte di propria competenza — il difficile compito di « incarnare » nella realtà le decisioni e gli orientamenti del Vaticano II.

In tal senso, il lavoro di informazione, interpretazione e riflessione da parte di un giornalismo cattolico all'altezza dei tempi post-conciliari (del tutto differente, quindi, dalla « buona stampa ») e realmente libero dai condizionamenti spesso derivanti dai rapporti con il potere politico, non può che risultare assai utile al rinnovamento che il Concilio ha chiesto a tutta la cristianità.

D'altra parte, se la gerarchia « non permettesse o addirittura non promuovesse, coraggiosamente, pazientemente e con un certo ottimismo libero da timori, la formazione di un'opinione pubblica nella Chiesa », essa potrebbe correre il pericolo — come avverte K. Rahner — « di reggere la Chiesa "dal tavolino", invece di cercar di cingere la voce di Dio anche dalla voce del tempo ». Questo vuol dire che l'opinione pubblica nella Chiesa — egli sottolinea — « dev'essere costituita essenzialmente dalla **libertà di parola del singolo, soprattutto del laico** » (ovviamente, entro i limiti imposti dalla natura stessa della Chiesa e dalle esigenze del bene comune) (2).

Unità o pluralità dei quotidiani cattolici?

Ora, ci sembra che proprio in tale contesto debba essere collocato, per una adeguata soluzione, il **problema delle strutture della stampa cattolica**, cioè della unità o pluralità dei quotidiani cattolici: problema che costituisce lo sfondo della vicenda dell'«Avvenire d'Italia», innestandosi su quello della sua crisi finanziaria.

(1) Relazione tenuta in occasione della celebrazione del settantennio dell'*Avvenire d'Italia* (in questo giornale, 21 febbraio 1967, suppl.).

(2) K. RAHNER, *La libertà di parola nella Chiesa*, Torino 1964, pp. 37 ss.

Se è vero che, ai fini del superamento delle sempre crescenti difficoltà editoriali della stampa quotidiana, una concentrazione delle testate cattoliche appare come la soluzione più conveniente, non vanno però sottovalutati i dubbi e i timori che sono connessi con la scelta di una soluzione « unitaria ».

E' legittimo infatti dubitare che un giornale cattolico unitario (o unificato) possa riuscire effettivamente a riflettere il pluralismo di voci, di idee e di esperienze che è indispensabile ad un fruttuoso dialogo all'interno della Chiesa italiana; dialogo che sia capace di rendere i cattolici « uomini liberi, uomini sereni e forti » (« Ecclesiam Suam », n. 64).

E non appare del tutto infondato il timore che un quotidiano di questo tipo possa rimanere prigioniero dello stesso carattere di ufficialità (o semi-ufficialità) che esso verrebbe automaticamente ad assumere; e possa per ciò stesso impegnare o compromettere la gerarchia nelle prese di posizione e nei giudizi formulati in materie opinabili.

Parrebbe pertanto più opportuno pensare a una ristrutturazione, specie sul piano dell'efficacia e di una maggiore qualificazione culturale, dell'attuale **assetto pluralistico della stampa cattolica**; e questo, anche in aderenza allo spirito della « riscoperta » che il Concilio ha fatto della Chiesa locale, di cui un giornale unitario costituirebbe, in un certo senso, una negazione.

La ristrutturazione potrebbe effettuarsi a livello di una base territoriale predeterminata (quella della Regione conciliare o altra ancora più ampia) e mediante una migliore utilizzazione delle risorse esistenti in ciascuna di esse. In questo modo, nell'ambito delle singole zone stabilite, si avrebbe la possibilità di avviare la fusione delle diverse testate (diocesane, parrocchiali, ecc.), le quali risultano spesso scarsamente incisive e non sembrano godere di largo credito (3).

La « trasformazione » del giornale.

Se tutte le ragioni che consigliano una presenza pluralistica della stampa quotidiana cattolica hanno un qualche fondamento, si può dire a questo punto che la vicenda dell'« Avvenire d'Italia » costituisce senza dubbio una delle pagine inquietanti del post-Concilio nel nostro Paese.

Vi sarà infatti sempre da discutere sulla questione se le esi-

(3) E' stato giustamente osservato, a questo riguardo, che « le piccole diocesi non sono, di regola, in grado di esprimere una élite capace di dar vita ad un giornale locale e l'uso di certi servizi della così detta "catena", a prescindere dalla loro bassa qualità, è del tutto contrario alla esigenza di dare forza e vita alla capacità e alla originalità dei gruppi periferici » (G. P. MÈUCCI, *Il futuro non è cominciato*, in *Humanitas*, agosto-settembre 1967, p. 923).

genze di un assestamento finanziario, compiuto nella prospettiva di un giornale cattolico unificato, abbiano potuto giustificare la « trasformazione » (preliminare alla fusione e, quindi, alla scomparsa) di un giornale « locale » che godeva di una rispettabile tiratura (4) e di notevole prestigio internazionale e dal quale era venuto, durante e dopo il Concilio, un importante contributo al processo di rinnovamento della cattolicità italiana e alla sua liberazione dai superati schemi pre-conciliari.

Nè risulta convincente, a tale riguardo, l'opinione secondo cui la crisi sarebbe derivata dal fatto che l'« Avvenire d'Italia » aveva assunto carattere « minoritario », in quanto « giornale di gruppo o di tendenza » (v. « Il Regno », 1° settembre 1967). Ci sembra, infatti, che soltanto un giornale cattolico « unico » dovrebbe proporsi (anche se non è facile riuscire in quest'intento) di riflettere il pluralismo di idee e di posizioni esistenti in seno a tutta la cattolicità italiana. Ma, affiancandosi l'« Avvenire » ad altri quotidiani cattolici (ognuno dei quali esprime in effetti una determinata tendenza), esso aveva il diritto — come lo hanno e lo esercitano i diversi giornali cattolici della penisola — di fare la propria « scelta » e di applicarla giorno per giorno in piena libertà.

Non è dalla difformità delle voci e delle interpretazioni dei « segni del tempo » che dovrebbero venire preoccupazioni (soprattutto per la gerarchia); quanto piuttosto da una « unitarietà », la quale, potendosi trasformare in uniformità, finisca per lasciare al margine fermenti e opzioni che, pur minoritari, rappresentano tuttavia delle indispensabili componenti della nostra reale « unità » ecclesiale in un dato momento della storia.

Significative reazioni.

In un lungo commento alla crisi del quotidiano bolognese, il quindicinale cattolico « Orientierung » (di Zurigo), dopo aver osservato che « dobbiamo chiedere alla storia quale significato possa avere un giornale per un popolo e per la Chiesa », ha affermato che « bisogna domandarsi che cosa morirà o che cosa verrà a tacere con il declino o con l'assorbimento dell'« Avvenire », quali forze in esso avevano la parola e che cosa dobbiamo ancora aspettarci da esse » (31 agosto 1967).

Da questo punto di vista, va ricordato come una delle reazioni più vive e spontanee alla vicenda del foglio bolognese si sia

(4) Al 31 dicembre 1966 gli abbonati dell'*Avvenire d'Italia* erano 50.058, di cui 41.508 quotidiani e 8.550 settimanali. L'incremento medio netto degli abbonamenti, nell'ultimo decennio, era risultato dell'82,5 per cento, incremento realizzato per tre quarti nel secondo quinquennio (dalla Relazione di R. LA VALLE per il settantennio del giornale, in *L'Avvenire d'Italia*, 21 febbraio 1967, suppl.).

avuta a livello giovanile, attraverso la diffusione di un **manifesto** sottoscritto da un centinaio di gruppi, associazioni, riviste e circoli, cattolici o d'ispirazione cristiana. In esso i firmatari hanno energicamente sottolineato il « grave pericolo » che può derivare dall'affievolirsi della voce di quel quotidiano che, « alla luce del Concilio, riproponeva ogni giorno, nella maniera più genuina, i problemi della pace, dei poveri, dei lontani; i veri e urgenti problemi di un rinnovamento civile e religioso ».

Questa reazione e le altre che sono emerse dagli editoriali e dai commenti di organi di stampa del campo cattolico (fra cui il settimanale delle ACLI, « Azione Sociale ») o anche soltanto dalle « lettere al direttore » pubblicate da alcuni periodici (per es.: dal settimanale « Settegiorni » e dal quindicinale « Politica »), non sono prive, a nostro avviso, di particolare significato: esse, infatti, oltre a dare una sintomatica conferma dell'impegno religioso e dell'interesse per la problematica ecclesiale da parte di tanti giovani della nuova generazione, possono indicare che l'« Avvenire d'Italia » aveva trovato nei suoi lettori la verifica della validità della propria ipotesi di lavoro e stabilito con essi un profondo legame (5).

Perciò, quando si guardi oggi al lavoro compiuto dal quotidiano bolognese, è giusto chiedere, con le stesse parole scritte da La Valle nel suo commiato ai lettori, che « quanto, nonostante tutto, ha potuto esserci di autentico, di valido, quanto ha potuto giovare a qualcuno, nella società civile e nella Chiesa, questo trovi conferma; e che invece tutto il sale scipito sia calpestato e disperso ».

Filippo Scelsi

(5) In questo senso, ci si può domandare perché non si sia pensato di far ricorso ad un sistema di autofinanziamento del giornale, fondato sul sostegno diretto da parte dei lettori. Un tentativo di tal genere poteva forse costituire un'ottima occasione per mettere concretamente alla prova il senso di corresponsabilità della comunità dei lettori con il proprio giornale.